Dall'Inps a Viale Mazzini, l'ex numero due del ministero delle Finanze prende il posto di Locatelli

Un ingegnere per la Rai

Billia direttore, mago dell'informatica

ROMA. Fuori anche Gianni Locatelli, dentro Gianni Billia. Se i Professori si muovevano in fretta, i Manager bruciano le tappe. Eletto in un'ora il presidente, ieri in cinque hanno scelto il direttore generale, nella persona del numero due di Tremonti al ministero delle Finanze, ingegnere industriale nato a Savigliano (Cuneo) sessant'anni fa, laureato al Politecnico di Torino. «Un grosso manager che ha gestito ambienti complessi e un grosso motivatore di persone», lo definisce il neoconsigliere della Rai Ennio Presutti, già presidente dell'Ibm, alludendo forse alla ventennale permanenza all'Inps, dove Billia ha lasciato il segno informatizzando il gigantesco e caotico ente pensioni e diventandone anche nel 1988 direttore generale. «Uno straordinario *grand commis* dello Stato», nelle parole del ministro-portavoce Giuliano Ferrara. Che considera quella di Billia «una scelta positiva».

Cinque ore sono state poche, per cinque persone nominate appena due giorni prima. «La designazione è avvenuta attraverso un profilo, che è stato valutato attentamente dai consiglieri», spiega la presidente Letizia Moratti. E il consigliere Mauro Miccio aggiunge: «Volevamo evitare a tutti i costi i prolungarsi del toto direttore. Il presidente ha fatto alcune proposte, le abbiamo valutate e poi deciso all'unanimità». Quanto a Locatelli, di cui si era parlato come possibile successore di se stesso, caldeggiato dall'ala «morbida» di Forza Italia, oltre che dai cattolici di Ppi e Ccd, Miccio taglia corto. «Locatelli aveva espresso chiaramente l'intenzione di non rimanere, quindi non si è posto il problema». Quella di Billia è comunque soltanto una proposta, che verrà sottoposta all'Iri. «E sarà l'Iri a decidere se l'assemblea dei soci che dovrà ratificare la designazione del direttore dovrà tenersi prima o dopo la nomina dei nuovi vertici dell'istituto», precisa ancora Moratti. Che, finito il consiglio, alle due è comparsa alla mensa insieme a Presutti, continuando la tradizione «democratica» inaugurata un anno fa dai Professori.

Ma Billia, ancorché non approvato dall'Iri, non resterà solo. Al suo fianco, il nuovo consiglio prevede la nomina di un «Responsabile dell'attività editoriale». Nei giorni scorsi si parlava addirittura di uno sdoppiamento della direzione generale, vietata tuttavia dalla legge. Dunque si tratterà di una vicedirezione generale. E' ancora Miccio a spiegarne il senso. «In tutte le aziende editoriali c'è un direttore amministrativo e un direttore editoriale», ragiona. Precisando tuttavia che in questo caso il secondo dovrà rispondere al primo. Un interno? «Sarà una persona con competenze nell'informazione e nella tv. Nomi non ne abbiamo ancora fatti. Ci siamo limitati a porre l'esigenza della nuova figura».

Ma intanto i nomi corrono. Ultimo, accanto ai Vespa, ai Sodano, all'ex assistente di Agnes Paolo Torresani, oggi al-

Sarà affiancato da un «responsabile editoriale» Si parla di Zavoli

Nella foto piccola il neo presidente Gianni Billia e a destra il nuovo Cda Rai

LETTA

«Il governo aiuterà i giornali»

ROMA. La crisi dei giornali, quotidiani e periodici, è «oggi «grave e preoccupante»: è questo il dato più significativo della relazione tenuta ieri all'assemblea generale della federazione editori dal presidente della Fieg, Giovanni Giovannini. Il quale ha anche sottolineato che la situazione della stampa periodica è legata alla congiuntura economica sfavorevole ma viene aggravata da negative situazioni strutturali, che riguardano la rete di vendita e la raccolta pubblicitaria. All'assemblea era presente anche Gianni Letta, ex direttore del *Tempo* ed ex vicepresidente della Fininvest, ora sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Il quale ha risposto agli editori: «Il governo non vi lascerà soli». Il sottosegretario ha diviso i grandi problemi del settore («riequilibrio del sistema; concentrazioni; pubblicità e affollamenti pubblicitari») da quelli spiccoli ma che poi piccoli non sono. «Il governo - ha detto - si sente impegnato sia sul fronte delle concentrazioni sia su quello del conflitto di interessi, sia su quello dell'equilibrio pubblico-privato». [Ansa]

I presidi: «Senza riforme è demagogia». D'Onofrio: svolta storica il «manifesto» di laici e cattolici sulla parità pubblico-privato

Scuola, sulle riparazioni è già rivolta

I sindacati: senza contratto sarà «autunno caldo»

ANALISI

Non deve vincere la severità

Il ministro D'Onofrio intende allungare l'anno scolastico che, tra vacanze, elezioni e feste varie, è veramente corto. Per far iniziare le lezioni ai primi di settembre ha deciso di abolire gli esami di riparazione. L'obiettivo di dare più giorni alla scuola è buono, lo strumento adottato non convince. Il ministro propone che gli stessi insegnanti di classe si accollino il compito di corsi di sostegno per gli studenti più deboli già durante l'anno, oppure dopo lo scrutinio o all'inizio del successivo anno scolastico. Il come sarà fissato con un'ordinanza che lascerà autonomia ai provveditori e ai presidi.

Contro un aumento di lavoro per gli insegnanti durante l'estate ci sono proteste anche della maggioranza, specie di Forza Italia: perché, si sostiene, si riduce il tempo del riposo. Ma gli insegnanti, come gli altri statali, hanno un mese di ferie: per il rimanente delle vacanze estive dovrebbero tenersi a disposizione dei presidi o del direttore. Che questa norma sia disattesa da molti è un tacito privilegio concesso dalla prassi, non un diritto. Quindi non si possono rifiutare di proseguire le lezioni sino al 15 o al 20 luglio: rientra nei loro compiti. Per il maggior lavoro il disegno di legge prevede una spesa di 205 miliardi 280 milioni il primo anno.

La perplessità sull'abolizione deriva dal timore che la scuola finisca per promuovere tutti (come accade nella media) o che diventi assurdamente severa. Rimandare in tante materie è un nonsenso, ma in una o in due può essere utile, perché lo studente ha modo di ricuperare e capire quanto non aveva capito e, se appena è responsabile, si sente impegnato a studiare di più non fosse che per lo spauracchio della imminente bocciatura. Non si deve temere che la scuola diventi un «esamificio», si deve aver paura che la scuola diventi un parcheggio con scarso profitto, perché i programmi sono esagerati, perché troppi testi sono mal fatti, perché tanti docenti sono impreparati.

E' un errore che lo studente «in difficoltà», anche se di famiglia povera, debba ricorrere a insegnanti privati, perché le lezioni costano: ed è bene che siano gli insegnanti di classe a occuparsi dei corsi di sostegno, così come prevede il disegno di legge, ma si lascino gli esami. In tutti i campi si pretende o almeno si cerca la qualità totale»: perché non introdurre simile criterio nella scuola? Qui non ci sono controlli di profitto (aboliti in ubbidienza al '68), non ci sono verifiche di preparazione (dimenticate per accontentare un sindacalismo populista). In attesa del meglio, gli esami di riparazione servono non solo agli studenti ma agli stessi professori.

Anche con gli esami sarebbe possibile iniziare l'anno ai primi di settembre: basterebbe concedere un po' di elasticità nella formazione delle classi. Si tratterebbe di decidere all'ultimo momento dove mandare, se in una o in un'altra classe, qualche allievo.

Il proposito di iniziare per tempo la scuola data da anni. Visto l'insistenza di D'Onofrio può darsi che questa volta si riesca. Ma, ci auguriamo, con tutti i docenti, o quasi, assegnati. Aprire la scuola il primo settembre, senza gli organici pronti, servirebbe solo a anticipare l'ospitalità per tanti ragazzi, alcune ore il giorno.

Nel disegno di legge si propone «una scuola nella quale l'alunno-studente sia centrale, il docente sia essenziale». Che cosa si intende per «essenziale»? Basterebbe attuare il primo comma: che la scuola sia al servizio dello studente, il resto seguirebbe. Sinora si è privilegiata l'occupazione.

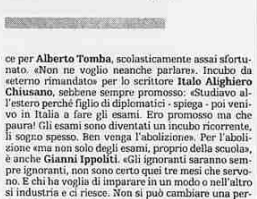
Giovanni Trovati

ROMA. «E' una svolta storica. Per la prima volta l'area culturale laica e marxista esprime la convinzione che il pluralismo sia un bene in sé, e che anche la scuola privata vada finanziata». Francesco D'Onofrio, ministro della Pubblica Istruzione commenta con favore il «manifesto» firmato congiuntamente da esponenti della cultura cattolica e di sinistra per il superamento della contrapposizione pubblico-privato. Ma, il giorno dopo la presentazione del disegno di legge sulla abolizione degli esami di riparazione, il responsabile di Viale Trastevere raccoglie anche molto scetticismo intorno alla sua proposta approvata dal governo. Nessuno dice apertamente «no» al superamento delle prove settembrine, però tutti si attendono che il governo metta finalmente mano alle grandi riforme complessive di cui ha bisogno la scuola.

C'è di più. Tra i sindacati, lo Snals lancia avvertimenti sul pericolo di un «autunno caldo»: «Prendiamo atto con soddisfazione dell'attivismo di D'Onofrio - sostiene Nino Gallotta, leader del sindacato autonomo -. Ma, se a settembre questo dinamismo interventista non si estenderà anche al rinnovo del contratto, faremo sentire tutto il peso della nostra fermezza».

«Operazione essenzialmente di immagine ed estemporanea - incalza Emanuele Barbieri, Cgil Scuola -. L'abolizione degli esami di riparazione comporta una profonda modificazione nella concezione e nel funzionamento della scuola, che non è presente nel progetto di D'Onofrio». E Lia Ghisani, Cisl Scuola, auspica il superamento della «fase degli annunci e dei provvedimenti parziali».

Duro il giudizio dell'Associazione nazionale presidi: «Politica spettacolo. Il disegno di legge di D'Onofrio comprime l'autonomia delle scuole e mortifica le professionalità e la responsabilità dei capi di istituto». Critica Rifondazione comunista: «Iniziative propagandistiche e demagogiche», sostengono i deputati Commisso e Vignali. Un plauso al ministro viene invece dall'on. Strik Lievers, già radicale ora eletto con Forza Italia, che avanza una proposta: esami a metà luglio, dopo corsi di recupero a fine scuola. **[m. tor.]**



Due rimandati illustri: il campione di sci Alberto Tomba e l'attrice Asia Argento

«Quei giorni, un incubo»

Da Tomba alla Argento Nostalgia di una paura

Gli esami, che paura! Non sempre chi ha avuto successo nella vita è immune dagli insuccessi scolastici. Anzi, molto spesso una passione per il palcoscenico o per lo sport ha significato un pesante pedaggio pagato agli studi regolari. La volontà di ferro di **Stefania Belmondo**, giovane campionessa di s.. di fondo, per esempio, non è stata applicata solo nello sport. «Un anno sono stata rimandata - racconta -. E' stato molto pesante, era già duro andare a scuola per me, fra allenamenti e gare ero sempre via. Però ce l'ho fatta e oggi sono contenta. Capisco l'odio per gli esami, ma sono anche uno stimolo». Il ricordo brucia troppo invece per **Alberto Tomba**, scolasticamente assai sfortunato. «Non ne voglio neanche parlare». Incubo da «eterno rimandato» per lo scrittore **Italo Alighiero Chiusano**, sebbene sempre promosso: «Studiavo all'estero perché figlio di diplomatici - spiega - poi venivo in Italia a fare gli esami. Ero promosso ma che paura! Gli esami sono diventati un incubo ricorrente, lì sogno spesso. Ben venga l'abolizione». Per l'abolizione «ma non solo degli esami, proprio della scuola», è anche **Gianni Ippoliti**. «Gli ignoranti saranno sempre ignoranti, non sono certo quei tre mesi che servono. E chi ha voglia di imparare in un modo o nell'altro si industria e ci riesce. Non si può cambiare una persona, insegnarle l'amore per il sapere. Io studiavo e lavoravo insieme, eppure sono sempre stato promosso. Paura degli esami? Mai avuta». Non ha finito gli studi **Asia Argento**, benché di cultura assolutamente superiore alla media. «Devo fare ancora l'ultimo anno di liceo - racconta a *La Stampa* -. La scuola mi dava l'angoscia, certi professori trattavano malissimo, era un incubo». L'incubo, oggi, è un po' meno incubo. O, per lo meno, si prende le vacanze. **[r. sil.]**

L'ex segretario del pds Achille Occhetto

Parole dure in un'intervista all'Unità: «D'Alema ha insistito troppo nelle critiche»

Occhetto: posso abbandonare la politica

«Addolorato e raggelato» per l'accoglienza dopo le dimissioni

ROMA. «In fondo, con la politica, a un certo punto si può anche smettere»: con queste parole Achille Occhetto esprime sconforto e delusione dopo le dimissioni dalla segreteria del pds e le decisioni successive del partito. L'ex segretario «congela» il suo futuro impegno politico e affida la permanenza nel pds anche alle reazioni che la sua lunga intervista, pubblicata oggi dall'*Unità*, saprà suscitare nel pds.

La parte cruciale è affidata proprio all'ultima domanda: «Come vedi il tuo futuro impegno politico?» «Dipenderà anche dalle reazioni che susciterà questo mio intervento - risponde Occhetto -. Se stimolerà una riflessione nel partito... o se sarà percepito come un nuovo strappo da parte di quei rompicoglioni che ci ha già fatto tanto soffrire. In fondo - aggiunge - con la politica ad un certo punto si può anche smettere».

Questioni politiche e personali si intrecciano: quell'accoglienza gelida da parte della platea del consiglio nazionale a Roma, Occhetto proprio non se la può dimenticare. «Mi ha addolorato e raggelatos, confessa e aggiunge di attraversare uno «dei momenti più difficili» della sua vita. «Ora, a 58 anni, passare da una fase così infuocata di ziione, ad una fase di inattività e di riflessione davvero non è semplice. Né politicamente, né umanamente. Poi spiega perchè ha deciso di lasciare il partito prima del congresso. Rimanendo in carica, dice, «avrei danneggiato non solo la mia immagine, ma il partito. Non volevo riprodurre una vicenda come quella vissuta dai popolari con Martinazzoli».

Occhetto dice di voler essere «molto franco» riguardo ai rapporti con il nuovo segretario. «Mi sembra che D'Alema abbia insistito eccessivamente nell'affrontare critiche, sia sul piano della gestione del partito, sia su quello dell'impostazione della svolta il segretario dimissionario». La svolta che trasformò il pci in pds, aggiunge, è stato un «fatto di portata tale da meritarsi analisi meno nervose e giudizi meno affrettati».

D'Alema - continua Occhetto analizzando il comportamento del suo ex delfino - «ha detto: "ora si passa dall'era dell'io a quella dei noi". La considero quasi una spiritosaggine»; ormai il pds non è più «un partito retto dal centralismo democratico». Occhetto respinge anche le accuse di una gestione centralistica del partito e la scarsa democraticità dei processi decisionali. La gestione della svolta, ad esempio, «è stato uno dei momenti più alti della vita di questo partito e, direi, della politica italiana». Tuttavia, l'ex leader della Quercia non sottovaluta le manchevolezze: «I difetti di democrazia interna ci sono stati dopo Rimini. Molti, sicuramente, saranno dipesi da me. Altri li addebito a come è stato gestito il sistema delle componenti». «Mi assumo la responsabilità di non aver reagito - riflette Occhetto -. Di non aver operato sin dalle prime avvisaglie perché le divergenze uscissero allo scoperto».

«La mia collocazione futura nel partito - torna a dire - e nella politica dipenderà anche dal fatto che venga confermata o corretta quella interpretazione riduttiva della svolta e la critica che ne è derivata nei miei confronti e in quelli degli altri che hanno vissuto e combattuto la battaglia per la formazione del nuovo partito». Anche se nell'intervista c'è il netto rifiuto di dare vita «ad una componente fatta da "guardiani della svolta" rispetto a chi all'inizio ad essa si era opposto», per Occhetto il punto dirimente è proprio l'atteggiamento rispetto alla «svolta». «Penso - spiega - a una ricerca aperta che consenta di individuare e precisare i contenuti politici e programmatici per fondare un sistema di alleanze senza furbizie tattiche o travestimenti». **[r. i.]**